



SAGGI

Dalla storica Lynn Hunt prospettive inedite sui «cultural studies»

★ **LIBRI: LYNN HUNT, LA STORIA CULTURALE NELL'ETÀ GLOBALE**, EDIZIONI ETS, TRADUZIONE DI GIOVANNI CAMPOLO, PP. 134, EURO 13

Domenico Rizzo

«**U**n piccolo libro su grandi domande», così la stessa autrice, la storica americana Lynn Hunt definisce il suo ultimo lavoro, *La storia culturale nell'età globale*, che esce in italiano prima ancora che in inglese e con il quale esordisce a effetto la collana di «Studi culturali» delle edizioni Ets di Pisa. Hunt punta infatti al cuore di questioni cruciali. Critica anzitutto dall'interno la storia culturale: se è servita negli anni Ottanta e Novanta a smontare le grandi narrazioni dello sviluppo storico, essa ha perso capacità esplicativa dilatando a dismisura la definizione di «culturale» e, soprattutto, rinunciando a indagare sui nessi di causalità.

Questa rinuncia ha lasciato aperto un vuoto che è stato colmato, negli anni più recenti, dal «paradigma della globalizzazione». Un paradigma però molto problematico, che accomuna sostenitori e critici della globalizzazione nel ritenere in atto un processo le cui cause sono in prima istanza economiche e che riduce, quindi, a posizione subalterna cultura, relazioni sociali e politica. Una meta-narrazione che suppone che il «locale» stia solo aspettando di essere rimpiazzato dal «globale», ignorando i meccanismi di genere, razza, classe, identità individuale e corpo che a propria volta possono plasmare i processi di globalizzazione.

All'appiattimento sulla dimensione economica, Hunt contrappone uno studio dei «tipi diversi di globalizzazione». Le religioni, ad esempio, che hanno storie lunghe almeno quanto il capitalismo e hanno talvolta esercitato un'influenza determinante. Ma il primato dei fattori economici e sociali deve anche fare i conti con la politica, con le «comunità immaginate» del nazionalismo, la cui diffusione tra Ottocento e Novecento è anch'essa globale. E qui la letteratura – come la stessa Hunt ha mostrato nei lavori precedenti – offre un insieme di possibilità per reinquadrare la globalizzazione in termini culturali e localizzati.

Confutato il paradigma che colmava il vuoto di capacità esplicativa della storia culturale, si aprono nuove domande sull'agire umano. E in primo luogo: che spazio di «causalità» riservare all'identità e all'agire individuale? Hunt sostiene la necessità che gli storici riservino maggiore attenzione alla relazione dialettica tra il sé individuale e la dimensione sociale o collettiva della vita. La critica a Foucault è diretta: ponendo l'accento sulle tecniche del potere nel disciplinamento dei corpi e nella biopolitica della popolazione, il potere è apparso onnipresente e privo di movente, produttore di regole e pratiche discorsive che determinano interamente l'espressione e l'esperienza del significato. E i soggetti?

Se la «cortina di ferro» tra gli storici e la psicologia è ancora in piedi, la storia delle emozioni – argomenta in maniera convincente l'autrice – è un terreno promettente, perché mette in collegamento corpo e mente negli individui, e più in generale gli individui con la società. Una impostazione in base alla quale gli storici possono essere sollecitati a smettere di assumere che l'analisi sociale rivelerà automaticamente qualcosa in merito a quanto accade dentro gli individui. E per una studiosa della rivoluzione francese è facile mostrare come, se è vero che il potere possa produrre strategie disciplinari che mobilitano a propria volta nuove forme di comportamento sociale, in alcuni momenti è vero il contrario: nuove forme di comportamento sociale creano le condizioni per nuove strategie di potere e di disciplina.

Le esperienze e gli eventi hanno impatti somatici che si traducono in nuovi pensieri e nuove concezioni per l'individuo, la società e la politica.